

L'inchiesta



Hanno lasciato il lavoro per questo sono anziani?

Non molti anni fa, diciamo venti, al cronista che in un servizio accompagnava al sostantivo «pensionato» l'aggettivo «anziano», il redattore più esperto faceva notare che si trattava di una precisazione inutile e, in quanto tale, da cancellare: il pensionato era anziano per definizione. Oggi quella regoletta aurea non ha più ragioni d'essere, è anzi sbagliata. La tautologia di un tempo si rivela essere un'indispensabile precisazione.

A quanti anni si va in pensione di questi tempi? Quando parliamo di anni, ci riferiamo non solo all'effettiva età anagrafica, ma alle reali condizioni di uomini e donne intorno ai fatidici sessanta che hanno cessato l'attività lavo-

rativa. Allora, si è vecchi a sessant'anni? La risposta alla soglia del Terzo Millennio è: no, se si è in buone condizioni di salute, perché le condizioni di vita sono radicalmente mutate, perché l'età media si è sensibilmente elevata in pochi decenni. Eppure, per milioni di donne e uomini, la sentenza è stata emessa ed è inappellabile: non sono più nel ciclo produttivo. Quali problemi comporta una simile condizione di inattività? Certo, c'è il lavoro nero per alcuni, ci sono la famiglia o gli interessi culturali per altri, ma per molti c'è il nulla improvviso, che provoca drammatiche crisi d'identità. Che fare, esistono prospettive capaci di aiutare tante persone a non perdere fiducia e dignità?

Ricominciare dai sessanta Vita da pensionati con la voglia di rendersi utili

Custodi nei musei o insegnanti esperti di arti e mestieri
Viaggio attraverso l'Italia che rifiuta il ghetto della terza età

ROSSELLA DALLÒ

MILANO A sessant'anni la stragrande maggioranza delle persone che raggiungono la pensione sono ancora in piena efficienza. Molti male accettano di entrare nella categoria dei «non produttivi», per non dire dei socialmente inutili. Senza contare i numerosissimi casi in cui l'evento si combina con una situazione economica, personale o familiare, difficile - per cui sarebbe necessario integrare le entrate previdenziali - è proprio l'inattività a pesare di più. Dopo una vita di lavoro, di esperienze, accumulate magari anche con grande fatica, è dura da digerire. Ma se il pensionato - non tutti, è vero - vive male l'improvvisa mole di tempo libero a disposizione, dall'altra parte l'intera società rischia di disperdere nel «ghetto della terza età» (dell'isolamento e della solitudine degli anziani potrebbero raccontare per giorni i vari «telefoni amici» sparsi per l'Italia) un patrimonio di conoscenze professionali che invece potrebbero essere utilmente messe a frutto.

Alcune istituzioni centrali ed enti locali incominciano a porsi il problema e ad avanzare qualche proposta. Ricordiamo, ad esempio, l'invito del vicepresidente Veltroni - accolto da numerose città grandi e piccole - a ricorrere agli anziani per rinforzare i servizi di custodia e vigilanza nei musei e



luoghi d'arte, così da consentire l'apertura serale e domenicale. Il Comune di Torino si è invece fatto promotore di un'iniziativa che impegna gruppi di «over 60» per la vigilanza davanti alle scuole primarie e dell'infanzia. Lo stesso accade, ad opera dei pensionati iscritti alla Cgil, a Fano nell'ambito del progetto europeo «la città dei bambini», e a Napoli dove i nonni oltre che nella vigilanza so-

no addetti a prelevare e accompagnare i bambini con gli scuolabus fino a destinazione. È questo uno dei servizi più diffusi in centri grandi e piccoli.

A volte sono gli stessi cittadini a cercare di smuovere i palazzi del potere. A Milano, un comitato di abitanti di un quartiere di vecchie case popolari, il «Quadrilatero», tra i più degradati della periferia nord vicino allo stadio di San Siro,

ha presentato un proprio progetto di ristrutturazione che prevede tra l'altro di riattare alcuni scantinati sfitti per impiantarci «scuole-laboratorio» ove inquilini-ex artigiani insegnano il mestiere ai giovani, peraltro togliendoli dai pericoli di una vita per strada.

Altri analoghi esempi sono sparsi per lo Stivale. La stragrande maggioranza sono organizzati dalle associazioni di volontariato

del privato sociale e sindacale, spesso in convenzione con le amministrazioni comunali. Che garantiscono almeno un rimborso spese. Quasi sempre troppo misero per giustificare un impegno anche costante. Da qui la logica deduzione che a muovere i «nonni», più che l'esigenza economica, è la voglia di sentirsi e rendersi utili. Solo un giro d'orizzonte nello Spi e la sua costola Auser (l'associazione di volontariato istituita nel '90 dal sindacato pensionati della Cgil) ha messo in luce una enorme mole di iniziative volte a far incontrare le generazioni e a trasmettere il «sapere» dei più anziani. Anche tralasciando le realtà tradizionalmente più sensibili alle problematiche sociali, come Toscana, Emilia Romagna o Umbria, le sorprese sono state tante.

A Vimercate, grosso centro tra Milano e la Brianza, vecchi operai di mestiere si sono trasformati in «docenti» (non retribuiti) di scuole professionali. Nel Mantovano e nella Bergamasca insegnano lavori manuali a portatori di handicap. Nel Maceratese, esattamente a Petriolo piccolo comune di duemila abitanti, nei mesi scorsi anziane signore la domenica hanno riunito, prima nel centro sociale e poi in parrocchia, ragazze e donne intenzionate ad apprendere i segreti di vecchie arti femminili come l'uncinetto, la maglia, il ricamo. Il discorso ora si è interrotto. In compenso nelle Marche c'è un gran lavoro per spingere l'iter di

un progetto dell'Auser nazionale per le zone colpite dal terremoto: «tramandare i mestieri» ai giovani che vivono nei container.

In Sardegna, arti e mestieri antichi tipici dell'Iglesiente sono al centro di un pacchetto di corsi tenuti da pensionati e rivolti ai giovani: ferro battuto, sughero, pittura su vetro. A questi si è poi affiancato un modernissimo corso di informatica, mentre fra pochi giorni partirà un altro, tutto al femminile, di gastronomia con particolare attenzione al ricettario di tradizione locale. Il più seguito e proficuo è quello dedicato al ferro battuto: alcuni ragazzi che hanno seguito il corso a Carbone alla fine delle lezioni hanno trovato una vera occupazione.

Ma nel «lavoro» degli anziani non c'è solo insegnamento. In Calabria, a Lamezia Terme, grazie a una convenzione tra il Comune e il sindacato unitario dei pensionati, lo scorso anno a un gruppo di nonni è stato affidato nei giorni festivi, dietro compenso, il servizio di guida, vigilanza e biglietteria del museo archeologico.

L'iniziativa, messa in piedi a carattere sperimentale fino al 31 dicembre scorso, avrebbe poi dovuto

prendere forma definitiva quest'anno ma polemiche all'interno della maggioranza ulivista in Comune - ci dice Serafino Pesce, presidente dell'Auser Calabria - stanno facendo allungare i tempi di approvazione.

«Ragioni politiche», sostiene Pesce, hanno invece fatto naufragare una positiva esperienza di sei anni a Rossano: l'affido a un gruppo di volontari e anziani, poi confluiti nell'Auser, della manutenzione e vigilanza del verde pubblico. Tutto è andato bene finché, quattro anni fa, alla guida del grosso comune cosentino è arrivata una giunta di centro-destra con sindaco di An. Fortunatamente lo stesso progetto, con l'aggiunta del controllo delle principali piazze cittadine, lo scorso anno a è stato adottato a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) e continua tuttora.

Anziani di Crotone, d'accordo con la Asl, provvedono all'accompagnamento dei disabili e degli anziani non autosufficienti che necessitano di cure in day-hospital. A Guspini, nel Cagliari, la locale lega dello Spi-Cgil ha acquisito in convenzione col Comune una vecchia colonia marina abbandonata da tempo. L'ha completamente risistemata e tutte le domeniche vi porta anziani e portatori di handicap per trascorrere tra pranzo, giochi e animazioni varie una allegra giornata all'aria aperta.

I PROGETTI DEI COMUNI

I meno giovani preziosi anche per impedire il degrado di quartieri-ghetto

Storie del mese azzurro

Fulvio Scapparò, psicoterapeuta e fino al '97 docente di psicologia alla Statale di Milano, alla terza età ha dedicato «Storie del mese azzurro/la vecchiaia narrata ai giovani» (ed. Rizzoli, 188 pagg., € 25.000). Con i suoi personaggi, conosciuti o inventati, ha voluto dare «un'immagine della vecchiaia non oleografica e non, soprattutto, come soltanto rancorosa o lamentosa». Protagonisti sono i soci della cooperativa «la svegliarda» il cui motto è «morire da vivi». Ai microfoni di una radio ascoltata dai giovani gli attempati conduttori raccontano le loro esperienze con vivacità perché i ragazzi capiscano che concepire «i vecchi» come «vuoti a perdere» toglie speranza a loro stessi e proietta una vita senz'anima né etica.

R.D.

L'INTERVISTA

Scapparò: «Datevi da fare, non aspettate che la vecchiaia vi travolga»

MILANO Mai farsi cogliere alla sprovvista dal pensionamento. Bisogna prepararsi in anticipo al tempo libero 24 ore su 24. Pena il «morire prima». Ma anche la collettività, e la famiglia, devono fare la loro parte abbandonando l'attuale tendenza a escludere tutto ciò, anziani e bambini compresi, che può costituire un problema. È il parere dello psicologo Fulvio Scapparò.

Si può vivere serenamente la vecchiaia, come?

La vecchiaia non ci deve arrivare addosso come una catastrofe. Dev'essere una sorta di avvicinamento, quindi anche di preparazione, in modo tale che non si pensi a un periodo di tempo, anche di molti anni, senza dare un senso nella giornata. Che si possa continuare a essere quelli che si è stati in gioventù e da adulti. Cioè persone che hanno degli interessi, degli impegni, degli affetti. Certo che se ciò non è stato, la vecchiaia non fa miracoli.

Tutto questo riguarda persone ancora efficienti.

Ma anche moderatamente efficienti, e comunque ancora vivaci e coraggiosamente intellettualmente. E ne conosco tanti in queste condizioni. Anche non ricchi o in stupende condizioni fisiche, però gente battagliera e che non ha voglia di stare alle dipendenze o alla misericordia di qualcuno.

Mi sembra, tuttavia, che uno dei problemi principali sia sentirsi improvvisamente fuori della società attiva.

È proprio questo «improvvisamente» che secondo me la dice lunga. Da un ambiente di lavoro, non necessariamente idilliaco, ci si trova in una giornata che teoricamente sarebbe la nostra disposizione ma che non sappiamo come riempire. Ciò può provocare gravi conseguenze psicologiche e fisiche, soprattutto nei maschi, perché la donna è abituata comunque a darsi da fare.

Perché ha una casa da accudire?

re?

Conosce la giornata piena da sempre. E se per ipotesi smette di lavorare, la sua giornata rimane comunque piena. Molto spesso a sostegno del maschio che vacilla. Vedo che la donna segue con una certa preoccupazione l'improvviso vuoto nella vita del proprio compagno. Cerca in qualche modo di stimolarlo, di darsi da fare perché non stia lì a ciondolare. Io spero che col passare del tempo gli uomini lo capiscano e non aspettino che la vecchiaia gli arrivi addosso. E soprattutto che prima di essere vecchi, siano già delle persone che cerchino un senso nella vita.

Lei ha detto «se così non fosse, si muore prima». È un rischio

effettivo? Sì. È deleteria la mancanza di un sentimento di utilità nell'esistenza. Che non significa semplicemente guadagnare o lavorare, ma proprio trovare un senso nella giornata, essere non soltanto di peso ma di qualche utilità a se stessi e agli altri. È una delle molle che ci porta avanti. Talvolta sono solo illusioni, che tuttavia servono a vivere. Quando invece c'è un deserto da questo punto di vista, prima psicologicamente e poi fisicamente andiamo giù.

Il guaio è che molto spesso gli anziani tendono a essere ingabbiati in un ambiente di persone anziane.

È vero. Le frequentazioni intergenerazionali non si possono imporre. Attenzione, però. Tutte le volte che ci chiudiamo in un ambiente monotematico o monoetà abbiamo un'idea della realtà non vera. Non c'è un mondo di soli anziani o di soli giovani. Allora, bisogna fare in modo di muoversi, sia

fisicamente sia intellettualmente.

Ben vengano dunque le iniziative di incontro tra giovani e vecchi, purché non forzate e purché presentino qualche obiettivo comune. Penso, ad esempio, che la trasmissione di esperienze lavorative a scuola sia utile e interessante quando si va oltre la pura «testimonianza d'epoca». Quando, cioè, l'anziano può presentare «in più», rispetto all'insegnamento teorico, la «realtà» di quel mestiere, anche se datata. Trasmette un'esperienza di vita che significa anche insegnare alcuni trucchi - intesi come abilità - del sopravvivere, del vivere decentemente.

Ma per fare tutto questo non basta il volontariato del singolo o dell'associazionismo. Servirebbe un lavoro molto più coordinato, indirizzato da precise politiche.

Comunque di reintegrazione degli anziani. Mentre ora le politiche sono, nella migliore delle ipotesi, di pura «tolleranza». Reintegra-

zione significa invece riportare gli anziani nella vita quotidiana e favorire la permanenza, quando è possibile, nella famiglia, comunque nella loro zona di appartenenza, non isolarli in ghetti di alcun genere, non fargli fare finte attività di cui non sentono il bisogno e il senso.

Tutto questo è una vera scelta di vita che va di pari passo con altre forme di reintegrazione, quali il riappropriarsi di spazi di attività aperti a tutta la cittadinanza, e in primo luogo agli anziani e ai bambini. Questi sono elementi che indicano una politica diversa nei confronti proprio della «convivenza». In questo momento, invece, la convivenza ci porta a famiglie che, volenti o nolenti, tolgono dalla casa tutto ciò che è di peso. E oramai lo sono diventati anche i bambini. Alla fine avremo tante famiglie composte da un uomo e una donna, anche queste non rappresentative della realtà.